

# Se la Storia non ha più sfumature nell'era della post verità

Il libro/2

Giuseppe Lupo

«**T**ebe dalle Sette Porte, chi la costruì?» si domandava Bertold Brecht in una poesia diventata celebre quando, nel cuore dell'ideologico Novecento, ci si interrogava su chi davvero – i re, gli schiavi, gli scribi – contribuisca a fare la Storia e su chi la traduca in racconto. Le due azioni non sempre coincidono,

anzi spesso costituiscono una contraddizione talmente evidente da autorizzare George Orwell a formulare, in 1984, l'aforisma che recita così: «chi controlla il passato controlla il futuro». Narrare il passato aiuta sia a comporre una tradizione, sia a tracciare la strada politica dell'avvenire e ciò spiega come mai chiunque eserciti il potere si trovi sempre al bivio: disfarsi dei fatti o riscriverli a proprio uso. Ma c'è un elemento in più. Non importa tanto quel che avviene, piuttosto quel che viene raccontato perché è l'azione del narrare a dare valore fondativo a un determinato avvenimento. Può sembrare un paradosso, ma se Omero non avesse scritto le sue opere, nessuno avrebbe saputo dell'esistenza di Troia. Agli dei pagani non interessava se avessero vinto i Greci o i Troiani – è lo stesso Omero che lo suggerisce in *Odissea*, VIII, 579-580 –, interessava che il conflitto diventasse materia narrativa, compiesse cioè il trasferimento dal piano dei fatti accaduti (la storia) al piano dei fatti narrati (la letteratura). Non c'è nulla di grave in questo processo, ma potrebbe rivelarsi un'operazione pericolosa perché nell'epoca della post-verità, avverte Giorgio Caravale nel suo *Chi controlla il passato. La storia nelle mani del potere* (Laterza, pagg. 127, € 15), questa nostra in cui siamo immersi con il pericolo di essere sovrachiati da informazioni poco attendibili, non solo ogni cosa dipende dal resoconto che se ne fa, ma c'è un altissimo rischio di manipolazioni, di adulterazioni.

Si tratta di un passaggio epistemico che riguarda il mestiere di chi si occupa della Storia. Siamo dentro quel fenomeno che François Hartog ha definito «presentismo»: un qui e ora dilatato all'infinito, dove la mancanza di tensione per il futuro si capovolge nella volontà di sbarazzarsi del passato facendone un grande falò. A che serve la memoria se tutto si trova a portata di mano, nell'orizzonte dell'oggi, immediato e simultaneo? Ciò autorizza a translitterare il valore dell'obiettività storica in quel che Caravale definisce «il primato delle sensazioni», la cui

più grossolana conseguenza è che il trauma diventa il centro di qualsiasi narrazione, dalla letteratura al cinema, dall'intrattenimento televisivo alle piazze virtuali, ovunque sembra non sia più possibile sfuggire alla «tirannide dell'io» che rivendica sempre più spazio fino a raggiungere una forma di primato. Non occorre avere rigore, metodo, disciplina se la ricostruzione delle fonti ha lasciato il posto allo storytelling, parola tanto logorata dall'abuso e priva di spessore etico. Caravale intavola una



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV



discussione a difesa di chi pratica il mestiere dello storico, il suo, facendone una questione di natura professionale, ma non dimentica un dato: chi si assume il compito di analizzare i documenti, lo storico appunto, non può permettersi di abdicare alla necessità di mettere ordine nelle stratificazioni del tempo, di interpretarne i risultati, contribuendo già solo in questo modo a tenere al riparo dal rischio di confusione e di corrività l'esercizio del fare ricerca. Mantenere vivo il senso di quel che appartiene a ieri dalla babele di un oggi senza domani svolge una funzione civile, assume un valore politico, oltre che morale. **Caravale** l'aveva bene in mente già in un saggio di qualche anno fa, *Senza intellettuali* (2023), che indagava il rapporto controverso tra politica e cultura negli ultimi trent'anni. Ma ora, in questo nuovo libro, si muove con diversa lucidità. «In un ecosistema comunicativo che polarizza il dibattito, impone ritmi sincopati e preferisce le tinte forti, riducendo il mondo a uno scontro tra buoni a cattivi» osserva, «la storia rappresenta uno dei pochi spazi in cui ritrovare sfumature, dubbi, chiaroscuri». Sfumature, dubbi, chiaroscuri sono l'essenza di ogni ricerca (e di ogni scrittura) quando è autenticamente certificata dal bollino di qualità. È la famosa scala di grigi che improvvisamente è venuta a mancare nella rappresentazione di questi decenni, certo per effetto del manicheismo che connota la discussione dettata dagli strumenti della nuova socialità, ma anche a causa della lunghissima deriva cominciata negli anni Ottanta, quando improvvisamente le società occidentali, senza un sì e senza un no, hanno stabilito che era terminato il tempo delle grandi narrazioni e, dunque, fosse finita anche la Storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

**GIORGIO CARAVALE**  
ANALIZZA  
UN CONTESTO  
DOMINATO  
DA INFORMAZIONI  
FRAMMENTATE E  
SENSAZIONALISMO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518-IT06HV